

---

## Padova e Verona, due città paradigmatiche

**Autore:** Chiara Andreola

**Fonte:** Città Nuova

**I due capoluoghi veneti hanno offerto, con questi ballottaggi, interessanti spunti di riflessione. Tanto da porsi come sorta di “casi di studio”**

Due città che, seppure in maniera diversa, diventano in qualche modo un “caso nazionale”: sono **Padova e Verona**, i due più importanti capoluoghi veneti al ballottaggio, e che per alcuni versi offrono una chiave di lettura diversa a quelle che sono le linee generali emerse a livello nazionale con le ultime amministrative. Il risultato che offre gli spunti di riflessione più interessanti è quello di **Padova**. Una città uscita profondamente divisa dal precedente mandato di **Massimo Bitonci** – eletto nelle file della Lega, poi “defenestrato” dalle dimissioni dei consiglieri che avevano portato al commissariamento, a cui aveva fatto seguito un’acre campagna elettorale – ha infatti scelto al secondo turno **Sergio Giordani**, a capo sì di una coalizione di centrosinistra, ma che sempre si è presentato come uomo “civico” e che ha saputo legare a sé pressoché tutta l’area “non bitonciana” - in particolare l’altro candidato che aveva ottenuto percentuali significative, **Arturo Lorenzoni**, a capo di una lista civica collocata a sinistra. Una coalizione che si presentava quindi come “cittadina”, propugnatrice di una svolta nel senso del superamento delle divisioni: è significativo che un giornale come *Il Mattino di Padova* abbia commentato che, a fronte della “città dei senza” proposta da Bitonci – senza immigrati, senza criminalità, senza traffico – abbia invece vinto la “città dei con”, in senso inclusivo. Lettura un po’ romantica? Forse, ma il filo rosso che emerge nel leggere le varie opinioni e i commenti è che, a fronte di un Bitonci a cui molti rimproverano i modi bruschi e i toni troppo accesi, ci sono stati un Giordani e un Lorenzoni – perché di una vittoria “in tandem” di fatto si tratta, tanto che Lorenzoni è già considerato vicesindaco in pectore – capaci invece di “parlare alla città”, di far almeno sperare in una politica che sappia cooperare dal centro moderato fino alla sinistra. Certo, nessun voto bulgaro: **Giordani è arrivato al 51 per cento**, e i voti totali a suo favore sono stati 4 mila in meno rispetto alla somma di quelli ottenuti al primo turno da tutti i partiti che poi gli hanno dato il suo sostegno (indice che anche l’astensione ha avuto il suo peso); né sarà facile nei prossimi cinque anni tenere insieme una maggioranza così eterogenea, punto dolente che già ora molti additano. Rimane comunque il buon risultato ottenuto da quella che è – cito uno dei tanti commenti letti in questi giorni – una “sinistra che fa la sinistra”, smarcata dall’immagine di un singolo partito – Pd nello specifico – e capace, per una volta, di lanciare un messaggio di unità. Diverso il caso di **Verona**. Qui il ballottaggio ha assunto i toni di referendum sul sindaco uscente **Flavio Tosi**, che alla fine del suo secondo mandato contava di lasciare il posto alla compagna **Patrizia Bisinella** – candidata per il suo partito *Fare!*. Fin troppo scontati, dunque, i malumori di chi ha visto in questo una deriva “familistica” dell’ormai ex primo cittadino, peraltro spesso accusato di gestire in maniera poco chiara i rapporti di potere. Inoltre pare non aver giovato il sostegno offerto dal Pd per il secondo turno (la cui candidata, **Orietta Salemi**, alla prima tornata si era posta appena un punto sotto la Bisinella): vedendo la caduta verticale dell’affluenza alle urne – appena il 42 per cento – e l’altissimo numero di schede bianche – oltre 4 mila – si direbbe che molti elettori di centrodestra, da cui pur proviene Tosi, non si siano riconosciuti in una candidata che aveva ottenuto il placet del Pd; e che molti elettori Pd abbiano preferito astenersi o votare scheda bianca piuttosto che appoggiare una candidata che sentivano come lontana. Su tutto questo ha capitalizzato il candidato del centrodestra, **Federico Sboarina**, che ha portato a casa un sostanzioso 58 per cento; e che si appresta ora a governare con un “mandato forte”, unendo Lega, Forza Italia e Fratelli d’Italia. **Massimo Mamoli** sul *Corriere del Veneto* ha parlato di “**sconfitta dei podestà**”, alias Tosi e Bitonci; in una sorta di voto non contro i partiti ma contro il “sistema” che si era creato in queste due città. Se guardiamo al Veneto nel suo complesso, poi, il dato importante che emerge è il rafforzamento del governatore **Luca Zaia**.

---

infatti non ha mai fatto mistero di sostenere una Lega “diversa” e più moderata rispetto alla linea “lepenista e salviniana” di Bitonci – tanto che addirittura il vescovo di Verona, **Giuseppe Zenti**, in un’intervista aveva parlato di una “Lega buona” di Zaia e di una “Lega cattiva” di Salvini - ; né ha dimenticato i dissidi con Flavio Tosi, risalenti ancora agli anni in cui l’ex sindaco di Verona ruppe con la Lega, fondò il suo partito e si candidò alle regionali contro Zaia stesso. In un colpo solo insomma, secondo molti commentatori, Zaia si ritrova un Veneto “sgombro” da Bitonci, Salvini e Tosi, portatori di linee politiche diverse dalla sua; beneficiando a Verona di un sindaco che esprime come lui un centrodestra moderato, e a Padova di uno che – pur appartenendo sulla carta al fronte politico opposto – ha sempre affermato di voler fare del dialogo e del senso civico il punto fondante del suo agire, e potrebbe quindi trovare con l’attuale presidente della Regione alcuni punti di incontro. Se a questo aggiungiamo che a Belluno ha vinto largamente **Jacopo Massaro**, espressione di una coalizione civica di centrosinistra (ma più di centro che di sinistra, e mi si perdoni il gioco di parole) è ancora più evidente che Zaia può contare su quello che, in tempi di Democrazia Cristiana, si sarebbe chiamato un “Veneto bianco”: moderato, al centro, che rifugge gli estremismi. E che cerca di fare sintesi davanti alle divisioni.